

Il peccato di Israele e del mondo

Il tema del peccato è continuamente presente nella Bibbia dove assume diverse connotazioni. Presso gli antichi profeti YHWH è il Dio tribale di Israele, che esige dal popolo una fedeltà assoluta: il peccato consiste dunque soprattutto nell'abbandono di YHWH per seguire altre divinità (cfr. Os 2,7). In seguito alla caduta dei due regni di Israele e di Giuda e all'esilio, si è verificata per i giudei la necessità di trovare le motivazioni della catastrofe che li aveva colpiti. Essa non poteva risalire a una decisione presa da YHWH, in quanto i profeti avevano assicurato che egli, in forza della sua giustizia, non poteva abbandonare il suo popolo: di conseguenza la responsabilità della tragedia non poteva ricadere se non sul popolo stesso che era venuto meno alle esigenze dell'alleanza, prestando culto ad altri dei e trasgredendo i suoi comandamenti elencati nella Torah.

Questa concezione del peccato viene proiettata nella Bibbia all'inizio dell'umanità. Secondo le tradizioni della Genesi Dio aveva creato un'umanità perfetta, esente dalla violenza, dalla sofferenza e dalla morte. Ma subito la prima coppia si è ribellata trasgredendo il comando divino e da allora il male ha cominciato a diffondersi nel mondo fino a provocare la distruzione, mediante il diluvio, di tutta l'umanità ad eccezione del giusto Noè (Gn 6-8). Su questo sfondo la vocazione di Abramo e la nascita di Israele appaiono come una benedizione per tutte le nazioni (cfr. Gn 12,3; 17,4-5), cioè come lo strumento scelto da Dio per ricondurre a sé l'umanità peccatrice. Ma anche nella storia del popolo eletto il peccato ha fatto spesso la sua comparsa.

Sono frequenti le voci dei profeti che denunciano il peccato dei capi (Ger 23,9-11) e quello del popolo (ad es. Dt 27,15-26; Ez 18,5-9; 33, 25-26; Sal 15; Pr 6,16-19; 30,11-14). L'abbandono di YHWH produce innumerevoli trasgressioni: violenze, rapine, giudizi iniqui, menzogne, adulteri, spergiri, omicidi, usura, diritti vilipesi, in breve tutti i disordini sociali. Osea denuncia la mancanza di sincerità, l'assassinio e il furto, l'adulterio e la violenza (Os 4,2; cfr. Is 59,13-14; Am 4,1; Mi 2,1-2).

Nel giudaismo anche la trasgressione di norme marginali, come quelle riguardanti la purità rituale, diventa peccato in quanto ribellione nei confronti di YHWH, mentre spesso e volentieri le malattie vengono considerate come un castigo divino per i peccati commessi. Perciò vengono annoverati fra i peccatori ed erano tenuti ai margini della società anche coloro che erano colpiti da malattie come la lebbra, gli esattori delle tasse (pubblicani), le prostitute e le donne sospettate di adulterio e coloro che esercitavano certe professioni come i conciatori di pelli.

Nei vangeli sinottici Gesù fin dall'inizio ha contatti con i peccatori o coloro che erano ritenuti tali. Egli infatti siede a tavola con loro e afferma di essere venuto per i peccatori, non per i giusti (Mc 2,15-17). Servendosi del vocabolario giudaico dell'epoca, egli annuncia loro che i loro peccati sono «rimessi» (cfr. Mc 2,5). Come gli antichi profeti, Gesù denuncia il peccato di coloro che si credono giusti per il semplice fatto che osservano le prescrizioni anche minime della legge (cfr. Lc 18,9-14). Infatti per lui il peccato è dentro il cuore, da dove «escono i disegni perversi: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frodi, lascivia, invidia, diffamazione, orgoglio, stoltezza» (Mc 7,21-23). Gesù accoglie i peccatori con lo stesso amore e la stessa delicatezza con cui nella parabola del figliol prodigo il padre accoglie il figlio che si era allontanato (cfr. Lc 7,36-50; 19,1-10) e ciò anche a rischio di scandalizzare coloro che non sono capaci di comprendere una simile misericordia. La scena della tentazione di Gesù anticipa simbolicamente l'impegno con cui durante la vita pubblica egli strappa gli uomini al potere del demonio e del peccato, adempiendo in tal modo la funzione del servo di YHWH (Mt 8,16-17), disposto per questo a «dare la propria vita in riscatto» (Mt 10,45) e a «spargere il suo sangue, in remissione dei peccati» (Mt 26,28).

Il quarto evangelista, pur riconoscendo l'esistenza di una pluralità di peccati (Gv 20, 23; 1Gv 2,12), presenta Gesù come colui che toglie «il peccato del mondo» (Gv 1,29). Al di là degli atti singoli, egli scorge la realtà misteriosa che li produce: una potenza ostile a Dio ed al suo regno, con la quale Cristo si confronta. Questa ostilità si manifesta anzitutto concretamente nel

rifiuto volontario della luce (Gv 3,19; 9, 41).

Paolo condanna gli atti peccaminosi mediante frequenti liste di peccati (cfr. 1Cor 5,10-11; 6, 9-10; 2 Cor 12,20; Gal 5,19-21; Rom 1,29-31). Essi rappresentano per lui una caduta (*paraptôma*) o una trasgressione (*parabasis*), che esclude dal regno di Dio (1 Cor 6,9; Gal 5,20-21). Al di là degli atti peccaminosi, anche Paolo risale però al loro principio (cfr. Rm 5,12): essi sono nell'uomo l'espressione e l'esteriorizzazione di quella forza ostile a Dio ed al suo regno di cui parla Giovanni.

Nella Bibbia il nemico di Dio non è l'uomo peccatore ma il peccato stesso, che rappresenta una forza opposta a Dio che si annida nel cuore dell'uomo. Esso è l'espressione del suo limite che lo rende incapace di vivere fino in fondo secondo i valori della sua umanità. Perciò Dio, mentre condanna il peccato, ha misericordia per colui che sbaglia.